

1.

Per caso, per scelta

Cinque minuti soltanto.

Eppure mi basterebbe bussare alla porta. Fuori ci sono i carabinieri e il collega Bruno Caccia, pronti ad aprire. Ma non resisto nemmeno cinque minuti.

Autunno 1974, Sarezzano, pochi chilometri da Tortona, provincia di Alessandria. Troviamo la villa isolata dove, per trenta-sei giorni, dal 18 aprile al 23 maggio di quell'anno, le Brigate rosse hanno tenuto prigioniero il magistrato genovese Mario Sossi. È il primo, vero "attacco al cuore dello Stato" delle Br, la prova generale – quattro anni prima – dell'attentato di "geometrica potenza" contro l'onorevole Aldo Moro e la sua scorta.

In un sottoscala, pezzi e lastre di eternit accatastati e numerati. In pochi minuti, seguendo la numerazione, si ricostruisce la cella di Sossi. Caccia e io – prima lui, poi io – chiediamo ai carabinieri di essere chiusi in questo minuscolo cubo.

Cinque minuti soltanto. Non resisto di più. Bastano 300 secondi per realizzare, toccare con mano, come la mancanza di spazio e di aria creino un intollerabile senso di oppressione e asfissia. La prigionia, in quello stato, non può che renderti condizionato e sempre più condizionabile.

Da quel giorno ho deciso: avrei sempre voluto sapere soltanto l'indispensabile per fare bene il mio lavoro, null'altro. Per paura – un domani – di lasciarmi scappare (se mai fossi venuto

a trovarmi nelle condizioni di sequestrato, come il collega Sossi) più di ciò che non potevo non sapere.

Per abitudine (è nel dna del mestiere di magistrato) sono portato a parlare soltanto dei fatti che ho potuto constatare, vedere come sufficientemente riscontrati. Le ipotesi socio-politiche, i retroscena e le dietrologie – esercizi di analisi e conoscenza spesso importanti – non mi appartengono. Sono un magistrato.

E in questo strano Paese, ai magistrati, è capitato di trovarsi in guerra.

Nel 1974, forse non lo sapevamo ancora o lo avvertivamo solo confusamente, eravamo in guerra. O meglio: eravamo protagonisti, e piuttosto impreparati, di una guerra che qualcuno – unilateralmente – aveva voluto dichiarare. Qualcuno che, dal mondo parallelo e cupo della clandestinità, stabiliva quali nemici meritassero di morire ammazzati e quali di vivere storpiati dalle “gambizzazioni”. E avrebbe messo in pratica questo disegno in maniera spietata, per oltre un decennio.

Una guerra, quella al terrorismo (per così dire “storico”), che l’Italia ha saputo vincere. Non lo stesso può dirsi di un’altra, ben più complessa e ramificata: la guerra alla mafia. Ho preso parte, come magistrato, a entrambe. Insieme a decine di colleghi, centinaia di uomini della polizia e dei carabinieri, milioni di italiani.

Diceva Giovanni Falcone che ci si occupa di mafia un po’ per caso, un po’ per destino. A me, questo intreccio di caso e destino, è capitato con il terrorismo di sinistra.

Nel 1973 ero giudice istruttore a Torino. Le prime azioni delle Brigate rosse erano attentati contro cose: sabotaggi, incendi in stabilimenti industriali. Poi il salto di qualità con i sequestri “mordi e fuggi” di capireparto e sindacalisti di destra, “interrogati” e liberati dopo poche ore, ma esposti – secondo la logica terroristica – alla pubblica gogna. Così, a Torino venne rapito, il 12 febbraio 1973, il sindacalista della Cisial Bruno Labate, sequestrato al mattino sotto casa, sottoposto a “processo proletario”, fotografato e rilasciato di fronte ai cancelli della Fiat

Mirafiori, incatenato a un palo, con un cartello appeso al collo e la testa cosparsa di pece. Alla fine dell'anno, le Br di Torino colpirono ancora più in alto. Sequestrarono un importante dirigente Fiat, Ettore Amerio, e lo tennero prigioniero per ben otto giorni, dal 10 al 18 dicembre 1973, pretendendo in cambio la revoca della cassa integrazione.

I fascicoli Labate e Amerio finirono sulla mia scrivania, assegnati dal capo dell'ufficio Istruzione, Mario Carassi. Delitti gravi, ma non sembravano più gravi di tanti altri che avevo in carico. Ricordo ancora, con un certo imbarazzo, l'incontro con Amerio, dopo la sua liberazione, per il primo esame testimoniale. Mi presentai incautamente con un dolce vita rosso fuoco, sicuramente il biglietto da visita meno indicato per un uomo che, per oltre una settimana, era stato oppresso da quel colore. Il rosso, che incombeva dalle pareti della sua cella. Il rosso del drappo con la stella a cinque punte.

Indagando sul sequestro Labate, capì che – grazie a un'impronta digitale lasciata su un'automobile usata dal comando – la polizia risalisse a Paolo Maurizio Ferrari, uno dei “capi storici” delle Brigate rosse. Ferrari venne arrestato a Firenze il 29 maggio del 1974, in esecuzione di un mio mandato di cattura.

In tasca, Ferrari aveva un volantino che rivendicava il rapimento di Mario Sossi, liberato a Milano pochi giorni prima. Volantino sicuramente autentico, in quanto battuto con la macchina per scrivere usata dalle Br durante quel sequestro.

La Corte di Cassazione affidò il caso alla magistratura torinese (applicando il principio secondo cui i processi riguardanti un magistrato debbono essere trasferiti in un distretto diverso da quello in cui lavora).

Il caso, in questo frangente, si chiama “connessione oggettiva”. Mio il fascicolo Labate; mio ora anche il fascicolo Sossi.

Da quel momento divenni il giudice istruttore delle Brigate rosse. Prima da solo, poi in *pool* con altri colleghi di Torino. E lo sarei stato per una decina d'anni, per le Br e per un'altra pericolosissima banda armata di sinistra, Prima linea.

Da quel momento comincia la mia vita blindata. Da quel momento, tutto cambia.

Ma si va in guerra anche per scelta. Come a Palermo. E se il caso ha un nome tecnico (“connessione”), la scelta ha un nome proprio, anzi, quattro: Emilio, Guido, Giovanni e Paolo.

Emilio Alessandrini e Guido Galli, i magistrati milanesi assassinati da Prima linea nel 1979 e nel 1980.

Io e altri, a Torino, facevamo il loro stesso lavoro ma avevamo la scorta. Ho sempre pensato che i terroristi li abbiano colpiti non solo perché erano eccezionalmente bravi ma anche perché non erano protetti. Attaccando loro si rischiava di meno e si screditava lo Stato in quanto incapace di difenderli. E noi che avevamo la scorta abbiamo sempre pensato che, in sostanza, fossero morti anche al posto nostro. Di qui un debito nei loro confronti.

E poi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, colleghi che invano avevo cercato di difendere dagli incredibili attacchi della maggioranza del Consiglio superiore della magistratura, di cui avevo fatto parte dal 1986 al 1990. Colleghi di cui ero diventato amico. Colleghi poi massacrati da Cosa nostra nelle stragi del 1992.

Vado a Palermo con questi quattro nomi in tasca.

È il momento di rimettersi a disposizione. Sono un magistrato. Come i colleghi uccisi.